

Emidio Pichelan

La denuncia, il sogno, la politica e la professione

La grande ondata rivoluzionaria arrivava nel 1968-69, e continuava ben dentro gli anni Settanta. E, tuttavia, il 1967, l'anno di pubblicazione di "Lettera a una professoressa", era tutt'altro che un anno grigio, anodino: in aprile in Grecia i colonnelli pensavano bene di disfarsi della democrazia; a giugno, nel Medio Oriente, scoppiava la Guerra dei 6 Giorni; a ottobre, a La Higuera, in Bolivia, veniva catturato e ucciso il Che e, con lui, la rivoluzione via "focus guerrigliero".

Di più: nel 1967 più di un artista sembrava "presentire" il vulcano in procinto di entrare in attività. "Dici che vuoi la rivoluzione", cantavano i Beatles, "noi tutti vogliamo cambiare il mondo". "Dio è morto", scriveva e musicava Guccini, e cantavano i Nomadi, ma per risorgere al terzo giorno; "questa mia generazione è preparata a un mondo nuovo". Nel marzo dello stesso anno, a dimostrazione della vitalità e modernità del Concilio Vaticano II, chiuso ufficialmente nel 1965, Papa Montini firmava la "Populorum Progressio".

In quel lontano 1967 alcuni di noi frequentavano l'Università; la maggior parte di noi, i più giovani, erano nelle superiori. Sarebbe ingiusto dire che la giovane democrazia italiana, uscita dalla Resistenza e sancita solennemente nella bella, convincente Costituzione repubblicana non si fosse occupata della scuola. Si trattava pur sempre di un pezzo pregiato del Welfare State, il marchio di fabbrica della nuova politica del vecchio continente dopo il secondo conflitto mondiale. Di una nuova scuola si era molto discusso, per anni, appassionatamente; lo Stato investiva molto, gli alunni crescevano.

Quando i piccoli montanari di Barbiana decidevano di scorticare il sistema scolastico con l'atto di denuncia più puntuto, puntuale e urticante della storia, la nuova scuola media unica (L. 1859 del 31 dicembre 1962) aveva già quattro anni.

Con la "Lettera a una professoressa" abbiamo fatto la conoscenza di un priore severo, austero, esigente, e di una scuola diversa. Dove tutto veniva ri-

messo in discussione, rovesciato come un calzino. Il libro, scritto per i genitori invitati a organizzarsi (i genitori come soggetti rivoluzionari per la nuova scuola?), era indirizzato alla professoressa. Dipinta come un essere senza testa né occhi né cuore né passione, serva sciocca del potere, nemica dei poveri. In realtà, nemmeno troppo in controluce, si capiva – e si capisce – che con quell'atto di accusa si riconosceva che la qualità della scuola dipendeva da loro. Dagli insegnanti. I piccoli montanari e don Milani, ammalato terminale, indicavano i nodi problematici, formulavano un grumo di domande le cui risposte non poteva discendere dalla pochezza di una politica senza slanci. Ci voleva uno shock per innescare una svolta decisiva.

Quattro punti che ci sembravano – e ci sembrano – degni della massima considerazione: la denuncia del sistema, la proposta per cambiare lo stato presente delle cose (ma il testo lo definisce "sogno"), il concetto politica e il profilo del nuovo insegnante.

LA DENUNCIA, ANZITUTTO, E IL SOGNO

"Abbiamo letto la legge e i programmi della nuova media. La maggioranza delle cose scritte lì a noi ci vanno bene. E poi c'è il fatto che la nuova media esiste, è unica, è obbligatoria, è dispiaciuta alle destre. È un fatto positivo. Fa tristezza solo saperla nelle vostre mani. La rifarete classista come l'altra? La media vecchia era classista soprattutto per l'orario e per il calendario. La nuova non li ha mutati. Resta una scuola tagliata su misura dei ricchi. Di quelli che la cultura l'hanno in casa e vanno a scuola solo per mietere diplomi".

A noi sembrava, e sembra, che la variabile tempo-scuola sia stata e sia trattata con il pallottoliere del ragioniere, come risorsa praticamente ininfluente sul processo di apprendimento. E, comunque, a distanza di quattro anni dall'avvio della media unica, non rimaneva che constatare, amaramen-

te, il gap tra testo legislativo (le parole) e la realtà fattuale. Gli otto anni obbligatori di scuola dovevano essere otto anni diversi, un patrimonio disponibile ed esigibile per tutti i figli della Repubblica nata dalla Resistenza e fondata sul lavoro. E invece si registravano

*“un milione e 31.000 respinti l'anno. È un vocabolo tecnico di quella che voi chiamate scuola. Ma è anche vocabolo di scienza militare. Respingerli prima che afferrino le leve. Non per nulla gli esami sono di origine prussiana”.
“La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde. La vostra 'scuola dell'obbligo' ne perde per strada 462.000 all'anno”.*

Di “quella” scuola non andava bene niente: non l'orario, non il metodo, i libri di testo, i voti, il modo di rapportarsi degli adulti con i ragazzi, i docenti. I primi a non dare seguito al dettato della Costituzione – nella fattispecie gli articoli 34 e 3 – erano le istituzioni e la politica.

Se la scuola tradizionale, selettiva, doveva essere considerata “illegale”, allora era lecito (anzi, moralmente doveroso) “inventarsi” una scuola all'altezza del dettato costituzionale e dell'alunno svantaggiato (la stragrande maggioranza): senza cattedra ma con tavoloni grandi, un libro unico di studio per disciplina ma con i giornali (le finestre sulla realtà quotidiana e grande del mondo), le lingue apprese con i dischi e con i soggiorni all'estero, senza voti, al centro gli alunni con lo zaino pieno di tutto il tempo disponibile perché andare a scuola non era una punizione ma un privilegio. I ragazzi che imparavano insieme, facendo.

La nuova scuola dell'eguaglianza non toglieva a chi aveva per dare a chi non aveva; senza sottrarre a chi aveva, dava ai poveri il maltolto e un risarcimento dovuto, non più rinviabile.

La scuola alternativa poggiava su una terna di buon senso che, nella realtà dei tempi, si perdeva nel mondo del sogno, dell'utopia. In realtà il sogno-utopia, diversamente dagli obiettivi politici, è energia allo stato puro per l'azione, combustibile in grado di scaldare i cuori per le sfide più temerarie. Come l'articolo 1 della Costituzione, che deve rimanere utopia: perché, degradato a marchio e slogan, si deteriora a slogan politico. Fallace, velleitario, irraggiungibile.

“Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme:

I – Non bocciare.

II – A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno.

III – Agli svogliati basta dargli uno scopo”.

In terzo luogo, di don Milani colpiva la conce-

zione della politica. Diciamo una concezione anomala, niente a che fare con i partiti. Siamo nel 1967, non era ancora scoppiato il '68 con i suoi sogni (e i suoi deliri di onnipotenza). Di certo don Milani non era (solo) un profeta, un utopista, un sognatore; i suoi ragazzi non erano destinati all'eremo: dovevano diventare cittadini “sovrani” di un mondo di diseguali, con la missione di renderlo più uguale. Con la parola. Per don Milani la politica significava cambiamento:

“chi ama le creature che stanno bene resta apolitico. Non vuole cambiare nulla”.

“Eppure non c'è scelta. Quel che non è politica non riempie la vita d'un uomo d'oggi. In Africa, in Asia, nell'America Latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d'essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità”.

“Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è tutt'uno. Non si può amare creature segnate da leggi ingiuste e non volere leggi migliori”.

Una politica alta, che non disprezzava i partiti né i sindacati, ma che ne ravvisava limiti e contraddizioni. Una concezione anomala come quella della cultura:

“La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatto di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola”.

Infine, per un insegnante di allora, “Lettera a una professoressa” voleva dire interrogarsi sul proprio lavoro. Il libro si presentava come un atto d'accusa senza appello, senza sfumature, senza concessioni. Dunque ingiusto, irricevibile. Era stimolante, invece, per chi come noi non voleva ripetere il modello ricevuto e non voleva nemmeno diventare un miniburocrate, esecutore più o meno pallido e frustrato di un sistema accentrato, gerarchico, lontano, incapace di soddisfare il dettato costituzionale. La prima affermazione, urticante, è uno schiaffo in pieno volto; come se l'insegnante fosse – solo lui! – il responsabile di tanto misfatto:

“Coll'orario che fate la scuola è guerra ai poveri. Se lo Stato non può imporvi aumenti d'orario non può far scuola. È una conclusione grave. Finora si diceva che la scuola statale è un progresso rispetto alla privata. Ora bisogna ripensarci e rimettere la scuola in mano d'altri. Di gente che abbia un motivo ideale per farla e farla a noi”.

Il messaggio chiaro e forte arrivava alla fine della Parte Prima, dal titolo esplicito “La scuola dell'ob-

don Milani

bligo non deve bocciare”: “quella” scuola (tradizionale) mancava di un ideale, “quegli” insegnanti (i tradizionalisti) erano funzionali-strumentali a una scuola “illegale”, selettiva, che negava il superamento dello stato presente delle cose. Gli mancava il fine ultimo giusto:

“Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato e con la scuola? Siamo sovrani. Non è più tempo delle elemosine, ma delle scelte. Contro i classisti che siete voi, contro la fame, l’analfabetismo, il razzismo, le guerre coloniali”.

Eravamo giovani, entusiasti; non eravamo classisti, ci convinceva la possibilità (il dovere) di contribuire a formare cittadini “sovrani”, eguali, perché dotati di parole:

“Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l’espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli”.

L’insegnante deve essere innamorato del suo lavoro, perché è innamorato dei suoi ragazzi. Se ha un fine alto e luminoso

“allora l’occhio vi correrebbe sempre su Gianni [l’anti-Pierino, il figlio del dottore]. Cercereste nel suo sguardo distratto l’intelligenza che Dio ci ha messa certo eguale agli altri. Lottereste per il bambino che ha più bisogno trascurando il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie. Vi svegliereste la notte col pensiero fisso su lui a cercare un modo nuovo di far scuola, tagliato su misura sua. Andreste a cercarlo a casa se non torna. Non vi daresti pace, perché la scuola che perde Gianni non è degna d’essere chiamata scuola”.

In realtà, il priore di Barbiana non era preoccupato solo della scuola che selezionava ma della società che si stava formando, palesemente non all’altezza della Resistenza, della Costituzione, della democrazia. Gli ultimi continuavano a essere tali, mentre gli egoismi e gli interessi particolari sterilizzavano, uccidevano (già allora!) la solidarietà, l’eguaglianza, il dono, l’amore per il prossimo.

Sembrava a noi – e sembra – che alla fine i piccoli montanari e il priore cedessero a un momento di sconforto. Che altro poteva significare la proposta di un sistema scolastico duale all’italiana: una di

“Servizio dell’Io e si potrebbe lasciare quella che c’è ora senza ritocchi”, e una “Scuola di Servizio Sociale”, dai 14 ai 18 anni per “quelli che hanno deciso di spendere la vita solo per gli altri”, precisamente per i preti, il maestro (del ciclo dell’obbligo), il sindacalista e l’uomo politico?

A noi il messaggio suonava un invito a riappropriarci del nostro lavoro, al servizio di quei milioni che volevano trovare la propria sovranità. Volevamo essere maestri credenti: il maestro che crede “dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualche cosa e così l’umanità va avanti”.

Non rientra nell’economia di queste poche righe un’interpretazione-valutazione del pensiero di don Milani sul ruolo e sul profilo professionale del maestro (come del prete, del politico, del sindacalista – s’immagina che il medico di base non rientri nell’elenco perché il SSN, Sistema Sanitario Nazionale, era ancora di là da venire). È un lavoro dipendente – solo dipendente? Una professione (magari *sui generis*)? È un’attività umana tutta sindacalizzabile? Chiunque, laureato e abilitato, può fare l’insegnante? Conta e quanto la dimensione oblativa? Se l’ipotesi di un sistema duale all’italiana era (ed è) fuori mercato, la tematica della dimensione oblativa-vocazionale (è il tema del “reclutamento” degli insegnanti, termine davvero da abolire quanto prima) meritava (emerita) un’attenzione maggiore.

Molto modestamente e pragmaticamente abbiamo interpretato “Lettera a una professoressa” come un invito a suonare, nella scuola istituzionale, uno spartito nuovo, tutto nostro. Siamo entrati a scuola dopo la “Lettera” e dopo il ‘68-69. Non mancavano davvero i buoni maestri – tempi buoni e belli quelli –, e le buone battaglie. Don Milani è stato un maestro che ci ha entusiasmato con il racconto dell’eguaglianza, della dignità di tutti, del miracolo della parola che rende sovrani ed eguali. A Pontelongo i prof ci andavano perché la sceglievano, perché puntavano, come annota Eraldo Affinati nell’articolo citato, “a far brillare gli occhi dei ragazzi”. Don Milani ci ha insegnato ad amare i ragazzi affidatici; ci ha lasciato, dice ancora Affinati, “energia allo stato puro. Una sapienza di fare scuola”.

E tutti sappiamo quanta energia (entusiasmo) richiedano una buona battaglia e una buona scuola.